

## 38° Vinitaly e la tutela del vino italiano

(di Leonardo G. Salterini)

Anche l'edizione 2004, la trentottesima, della nota fiera veronese dedicata al vino è ormai storia, e se ne traggono i primi bilanci dopo gli ultimi due anni che hanno segnato un regresso sia nelle esportazioni del vino italiano che dei consumi interni.

Certamente non è mancato l'interesse del pubblico, come sempre in crescita rispetto all'edizione precedente, che quest'anno ha raggiunto le 137.000 presenze con un solido incremento del 5%.

Tuttavia erano ben altri i timori della vigilia: le nere nubi della crisi internazionale e del ristagno economico da molti mesi hanno esteso la loro ombra anche sul mondo dell'enologia, restringendo in maniera consistente il consumo di paesi storicamente trainanti in questo settore, come Stati Uniti d'America e Germania, in particolare fondamentali per l'assorbimento della produzione italiana.

Così è risultato particolarmente incoraggiante notare il ritorno di molti importatori stranieri che, come ci hanno testimoniato svariati operatori, hanno manifestato un ritorno di interesse per il vino italiano. Interesse "selettivo" peraltro, perché, forse non giustamente, non si vuol sentir parlare di annata 2002, giudicata negativamente al di là delle effettive difficoltà, ma di 2001 o di 2003 seppur ad un prezzo ridotto rispetto ai vertici che si toccavano qualche tempo fa.

Se tutto ciò contribuirà ad un nuovo rilancio e contestualmente a prezzi più "accessibili" per la massa dei consumatori dei vini italiani di qualità è ancora presto per asserirlo, ma ci sembrano segnali non privi di positività.

Qualche motivo di nuova preoccupazione sorge invece dalle recenti disposizioni della CEE che hanno deciso la liberalizzazione, senza l'auspicata opposizione dei nostri rappresentanti, di alcune denominazioni tradizionali di vini italiani: d'ora in poi potrete trovare "Amarone", "Morellino", "Vinsanto", "Sforzato" e molti altri, provenienti da ogni parte del mondo e senza alcun legame rispetto al territorio d'origine di quella denominazione.

E' a nostro parere una scelta, più che sbagliata assolutamente demenziale, destinata ad ingenerare equivoco ed inganni, soprattutto ai danni dei consumatori che si sostiene di voler tutelare.

Qualche autorevole commentatore ha, secondo noi, sottovalutato la gravità di questa situazione, sopravvalutando al contrario la capacità di selezione del consumatore finale. Dovrebbe ben riflettere invece, analizzando quanto avviene da tempo negli Stati Uniti.

Qui il vino italiano ha un buon successo ed una buona notorietà, eppure pochi sanno che i vini americani "falsi italiani", cioè con etichette che richiamano ingannevolmente, storpiandone il nome o l'etichetta, il vino del nostro Paese, vantano una **quota di mercato quasi doppia** rispetto a quella conquistata dai "veri" vini italiani.

Vogliamo generalizzare una realtà come quella che devono affrontare i produttori del Consorzio del prosciutto di Parma, costretti in Canada a cambiare nome al loro prodotto perché depositato come marchio da uno spregiudicato produttore d'oltre oceano?

La globalizzazione deve significare sopraffazione della tradizione ad opera di chi ha uffici legali più efficienti ?

Noi continuiamo a preferire il vino fatto nelle vigne più che quello frutto di decisioni di tribunali, e per questo ci impegneremo sempre perché aumenti la cultura del vino, perché solo con una maggior conoscenza di tutti i consumatori dei pregi di questo prodotto si possano fare scelte mature ed oculate !